

Giovedì 27 marzo 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

## Il Personaggio

George Bush  
Una vita passata  
a inseguire la Storia

MASSIMO CAVALLINI

«**P**ER TUTTO l'ultimo decennio del secolo scorso, e per buona parte dei primi anni 2000, George Herbert Walker Bush godette, tra gli studiosi e nella pubblica opinione, d'una stima non dissimile da quella che, lungo tutto il periodo del New Deal, toccò a William Howard Taft, 27esimo presidente degli Stati Uniti d'America...». Questo si legge nella «Guida alla Storia Americana» che Michael Beschloss, uno dei più accreditati tra gli storici e biografi presidenziali, scrisse nel 2008. E di cui quindici anni prima, nel gennaio del 1993, il «New York Times Magazine» pubblicò un consistente estratto. Assai significativo il titolo dell'articolo: «Un prematuro verdetto della Storia»...

Prematuro, ovviamente, quanto la fantasiosa riproduzione d'un immaginario libro dedicato ad anni ancora di là da venire. Ma proprio questo era lo scopo del trucco di trasposizione temporale a cui Beschloss, complice il «New York Times», era ricorso quattro anni fa: cercare di salvare Bush, se non proprio da un «prematuro verdetto della Storia», quantomeno dalla prevedibile crudeltà con cui le cronache politiche andavano trattando lo sconfitto.

Non vi era, in questa «storia scritta al futuro», alcun riferimento a lanci con il paracadute. Ed anzi gli anni della vecchiaia di Bush - ancora ben vivo nel 2008 e definito, per questo, il più longevo degli ex-presidenti - venivano descritti come dedicati ad un assai quieto «processo di riabilitazione politica». Ma molte delle intuizioni di quel vecchio articolo servono, forse, a capire le ragioni che, due giorni fa, hanno spinto uno dei più dimenticati tra i protagonisti della storia recente a cercare di nuovo la luce dei riflettori. Ed a cercarla - volendo ripetere i titoli dei giornali italiani - nelle assai insolite vesti di «nonno volante».

Perché George Bush si è lanciato dall'aereo? Per commemorare adeguatamente, ha spiegato lui stesso, la più drammatica tra le sue molte avventure di pilota della marina durante la guerra del Pacifico. E non v'è alcuna ragione per dubitare d'una tanto ovvia e personalissima verità. Ma c'era certamente, in quel suo inatteso volo incontro al deserto dell'Arizona, anche dell'altro. E di questo «altro» la cosa più importante era, probabilmente, proprio il desiderio di cominciare a rimettere insieme - partendo dall'inizio - i pezzi d'una vita che, con la Storia, ha avuto un rapporto intenso ma incompleto, indiretto, privo di luce propria, fatalmente destinato a fermarsi, come qualcuno ha scritto, sulle «soglie della grandezza».

Durante quei giorni del gennaio del '93, dedicati alla triste incombenza della preparazione del trasloco dalla Casa Bianca, i politologi e gli storici andavano impietosamente affondando le lame nella ferita della sua sconfitta. Ed i più paragonavano la sua caduta a quella di Herbert Hoover, il presidente che condusse il paese al «grande crack» del 1929. Altri, come Beschloss, preferivano invece ricorrere alla più lontana e tiepida memoria dell'altro «one term» repubblicano di questo secolo: quella, appunto, di William Howard Taft, l'uomo che «non seppe camminare nelle scarpe di Theodore Roosevelt». E che ceduto lo scettro ad un altro gigante, Woodrow Wilson, rimase in un angolo di

Storia che assai di rado viene rispolverato dagli studiosi. Come Hoover - dicevano con qualche forzatura i primi - Bush ha presieduto il paese nei tempi d'una crisi che non aveva saputo né prevedere né capire. E come accaduto a Taft - sostenevano i secondi - gli è toccato misurarsi con una troppo pesante eredità (quella di Reagan) e con un avversario (Bill Clinton) capace d'interpretare, come nessuno prima di lui, le ciniche ambiguità della «modernità politica».

Uno strano destino, quello di George Herbert Walker Bush. Strano e per molti aspetti crudele. Pochi, come lui, hanno fatto tutto quello che serve per arrivare preparati all'«appuntamento con la Storia». E pochi come lui, l'hanno sistematicamente mancato. In guerra, narrano le sue biografie, c'era andato a 18 anni, ignorando i consigli dei professori di Yale che gli consigliavano di continuare - come la legge gli consentiva - i suoi studi universitari. E la guerra l'aveva combattuta davvero, da «più giovane pilota della marina». Cinquantotto voli di combattimento, perennemente a contatto con la morte, in una delle più roventi aree del conflitto. Un «eroico curriculum», questo, che quasi nessuno, tra i «primi» della storia di questo secolo può vantare. Eppure mai Bush è riuscito a liberarsi dalla sua fama di «secondo», di pallido uomo di transizione. O, addirittura, da quella ancor più pesante di «wimp», di mollicchione, di politico indeciso e privo di autentica personalità.

Alla fine del '90, dopo la vittoria del Golfo, George Bush aveva raggiunto livelli di popolarità (il 90 per cento) che, tra i suoi predecessori, pochissimi avevano conosciuto. E proprio da queste siderali altezze era stato, infine, tradito. Impantanato in una recessione dai modesti risvolti statistici ma dai profondissimi effetti psicologici, Bush era diventato, per gli americani, un uomo «lontano», indifferente, uno stratega internazionale capace di dialogare col mondo ma non con il popolo che governava. Ed era stato infine battuto - lui, l'eroe che da presidente aveva combattuto due guerre (Panama ed il Golfo) - da un «renitente alla leva» che, macchiato da una pletora di scandali, sapeva però - «I feel your pain» - «sentire la pena» degli elettori.

Molti commentatori, dopo la sconfitta, scrissero che Bush era caduto senza capire che cosa, in effetti, lo avesse colpito. Ed è probabilmente vero. Forse per questo ieri, nel cercare il suo «posto nella Storia» ha deciso di «ricominciare da capo».

**O**VVERO: di ripartire dal giorno in cui, di ritorno dal bombardamento di Chichi Jima, un altro e più distinguibile proiettile lo costrinse a lanciarsi nel vuoto, incontro alle acque minacciose del Pacifico. Allora il giovane George cercava di sfuggire alla morte. Oggi, ormai 72enne, cerca di sfuggire la dimenticanza o, se si preferisce, l'appiccicoso alone di «prescindibilità» che lo ha perseguito lungo tutta la sua carriera politica. Cinquantacinque anni fa riuscì a salvarsi. Oggi, chissà. «Il candidato repubblicano Newt Gingrich - scriveva nel '93 Beschloss descrivendo le ipotetiche elezioni del 2000 - ha in questi giorni reso visita alle dimore degli ex-presidenti Richard Nixon e Ronald Reagan. Ma ha accuratamente evitato quella di George Bush...».



## IN PRIMO PIANO

Così in 4 anni  
la vecchia lira  
darà l'addio  
alle nostre tasche

EDOARDO GARDUMI

Quanti  
euro

## costerà

ROMA. L'Euro si avvicina. Per ora a ricordarci ci sono soprattutto le turbolenze politiche e finanziarie che accompagnano la fase finale delle decisioni politiche. Entro un anno si faranno gli esami e si stabilirà quali Paesi saranno abilitati fin dall'inizio a cambiare la loro divisa nazionale nella nuova moneta europea.

Le conseguenze di questo passaggio, si sa, saranno notevoli, innanzitutto sul piano dei rapporti economici. E ciò spiega il gran surriscaldamento che stanno vivendo le politiche interne di molte nazioni europee, non solo dell'Italia. Ma se alla fine anche a noi si apriranno le sospirate porte, l'Euro cesserà di essere solo il simbolo astratto di una scelta politica strategica. Diventerà subito un problema molto pratico.

Si tratterà, a partire dal primo gennaio del 1999, di fare i conti col fatto che dovremo cominciare a pensare i nostri affari anche in Euro e non più solo in lire. Non sarà uno scherzo. Non solo l'uomo della strada ma tutta la complessa macchina economico amministrativa del Paese cambierà uno dei propri fondamentali elementi di riferimento.

Bilanci, scambi, contratti, statistiche: spariranno le chilometriche denominazioni in lire e compariranno le cifre più scarse della nuova valuta. Il problema non sarà solo quello di tenere in una mano per un certo tempo una calcolatrice e così abituarsi a trasformare lire in Euro e viceversa. La società moderna vive di sistemi informativi che comunicano l'uno con l'altro e i linguaggi non sono gli stessi possono accadere giganteschi pasticci aprirsi conflitti senza fine.

Naturalmente il passaggio da una moneta all'altra non sarà immediato e brutale. Gli architetti dell'Euro conoscono bene la portata dei cambiamenti in arrivo e così hanno predisposto che, in linea di massima, tutto possa avvenire con la necessaria gradualità. Dalla prima all'ultima tappa del processo passeranno anni. Del tempo tuttavia bisogna far tesoro. Sta scorrendo velocemente e i rischi di non procedere nei tempi dovuti è notevole.

Ogni Paese, in base ad alcune direttive comunitarie, ha già cominciato a lavorare per proprio conto. E lo sta facendo anche l'Italia con un «comitato per l'Euro» che, istituito nel giugno del '96, presso il ministero del Tesoro ha cominciato seriamente a lavorare dallo scorso autunno. L'obiettivo è arrivare a definire un «piano nazionale» che serva a tutti i soggetti economici e istituzionali come piano d'azione perché i mutamenti nell'unità di conto siano quanto più è possibile

Ciampi: «Saremo una potenza economica»

E la nuova moneta europea  
si mette in mostra a Roma

ROMA. Appena dieci minuti dopo l'ora dell'appuntamento - le 15 e trentadue - ed ecco Oscar Luigi Scalfaro all'ingresso della Galleria Colonna a Roma, di fronte a Palazzo Chigi. Il Capo dello Stato è venuto per inaugurare la mostra sull'Euro allestita dalla Commissione di Bruxelles e dal Tesoro. E sarà proprio il superministro dell'Economia Carlo Azeglio Ciampi a fare gli onori di casa dopo le strette di mano al Presidente del Consiglio Romano Prodi, al presidente della Commissione europea Jacques Santer, alle altre autorità schierate.

Una cerimonia, insomma, con tutti i crismi del cerimoniale. Si celebrano i Trattati di Roma firmati quarant'anni fa, ma la mente di tutti è su quella moneta unica europea con la quale dal 2002 - soltanto fra cinque anni - potremo acquistare magliette o anticaglia nelle bancarelle di Porta Portese a Roma come nel mercato delle pulci a Parigi. Il commissario Marcelino Oreja, il «ministro» della Ue

con la responsabilità delle comunicazioni nel percorso verso l'unione monetaria, non senza enfasi fa omaggio all'Italia «ancora una volta al centro della leggenda europea».

E le tante polemiche sul Belpaese anello debole della catena dei Quindici? E le tante bacchettate su Roma spendacciona che non riuscirà ad avere i conti a posto per entrare nell'Unione con i primi? Il cerimoniale non impedisce a Ciampi, nel suo discorso ufficiale, di sfoggiare la sua scienza economica per dire che l'Italia ha tutti i numeri per partecipare all'avventura al pari degli altri. Se non di più. A dimostrare il contributo dell'Italia al miglioramento dell'economia europea, il ministro ha sottolineato che all'appuntamento di Maastricht il nostro paese «si presenterà senza un dollaro di debito con l'estero». Perché è vero che abbiamo un «ingente» onere del debito interno, ma è pur vero che ad esso corrisponde «un non minore risparmio interno» e

proprio questa elevata propensione al risparmio dimostrata negli anni dagli italiani «è in grado di finanziare per intero» il debito interno, «senza pesare su altri paesi». In particolare, Ciampi ha spiegato che la stabilità di una moneta, e così anche per l'Euro, «si basa sui cosiddetti fondamentali di una economia, di cui quelli con un impatto più diretto sono l'andamento dei prezzi e la bilancia dei pagamenti». Per quanto riguarda l'andamento dei prezzi, Ciampi ha ricordato che l'Italia ha una bassa inflazione «non per cause contingenti ma perché ha generato in se stessa i fattori che assicurano la stabilità dei prezzi». Quanto invece alla bilancia dei pagamenti, il ministro ha fatto presente che «se costruiamo la bilancia dei pagamenti commerciali dei paesi dell'Unione Europea, al netto degli scambi all'interno dell'Europa, ne risulta un avanzo. Ad esso l'Italia - ha specificato Ciampi - contribuisce in misura maggiore di ogni altro dei quindici paesi». «Ciò è ancora più vero - ha continuato - se si fa riferimento al saldo di tutte le partite correnti della bilancia dei pagamenti: tra il 1992 e il 1995, l'Europa nel suo complesso ha visto migliorare il suo saldo corrente nei confronti del resto del mondo di 56 miliardi di Ecu, pari

coordinati.

Molte questioni sono già state messe a fuoco. Non tutte le domande hanno ancora una risposta. Ma un primo quadro, anche solo a grandi linee, delle novità che ci attendono e che il Comitato sta esaminando lo si può fare. Cominciando ad assumere il punto di vista più comune, quello dell'uomo della strada. Per che cosa si deve attrezzare il signor Rossi aspettando l'avvento dell'Euro?

## I tempi dell'Euro

All'inizio le novità non saranno molte. Dal primo gennaio del 1999 i cambi tra le monete europee saranno fissati in modo irrevocabile. Si stabilirà in altre parole, una volta per tutte, quante lire vale un marco o quante sterline un franco. E tutte le valute, avendo un rapporto fisso tra loro, avranno anche un rapporto determinato e stabile con la valuta comune.

Se, per fare solo un esempio di comodo, la lira dovesse avere con l'Euro il rapporto che ha ora con l'Ecu, si stabilirà irrevocabilmente che 2.000 lire equivarranno a un Euro. Sarà questo il certificato di nascita della nuova moneta.

Per un po' però l'Euro avrà una vita per molti aspetti virtuale. Esisterà come unità di conto e bancaria ma non ci saranno in circolazione le sue banconote. Continueremo cioè a ricevere gli stipendi in lire e a fare la spesa in lire. In lire pagheremo le nostre bollette e sempre in lire terremo i nostri conti correnti bancari.

Niente di nuovo allora? Non proprio. Anche se la vera rivoluzione inizierà solo il primo gennaio del 2002. Allora appariranno le banconote in Euro. Da quel momento, e per sei mesi, tutte le transazioni potranno essere fatte sia nella moneta nazionale che in Euro. Entrambe avranno corso legale. Il nostro datore di lavoro potrà pagarci indifferen-

temente nell'una o nell'altra moneta e altrettanto potremo fare noi dal panettiere o al bar.

Il primo luglio 2002 un'altra svolta: l'Euro diventa l'unica moneta a corso legale in tutti i Paesi aderenti e le monete nazionali non verranno più distribuite. Tutte le transazioni, da quel momento in poi, dovranno essere fatte in Euro.

## Conti correnti e Bot

Per tre anni, dall'inizio del '99 all'inizio del 2002, durante la fase che viene comunemente definita «transitoria», nel portafogli avremo sempre, come si è detto, solo lire.

Tuttavia cominceremo già ad avere a che fare con l'Euro. Se vorremo acquistare un Bot lo troveremo da subito denominato in Euro, non più in lire.

E nel corso di questo periodo anche tutto il debito pubblico pregresso verrà ridenominato. Detto in altri